

L'INTERVISTA ■ Il Politecnico, il Sessantotto, il Pirellone: Gianfranco Ferrè racconta la città

Milano dentro le sue cerchie antiche

«È apatica, in mutande come il sindaco Albertini sempre più chiusa entro i Navigli»

di GIANLUCA LO VETRO



Piazza Vetra sarà recintata: un'operazione, secondo Ferrè, di miseria culturale

MILANO «Non da segni verso l'esterno: è tornata a chiudersi nelle corti, ad arroccarsi nei palazzi come nel Medioevo. Che tragedia questa Milano degli Anni Novanta...»

Architetto, partiamo da Legnano, dal figlio di una famiglia borghese iscritto al liceo scientifico

Sognavo di fare il farmacista, perché ero affascinato dai grandi vasi dei laboratori. Ma mi piacevano l'algebra, la geometria e la storia della letteratura. In altri termini, la civiltà del passato e il calcolo del futuro, che avrei conciliato iscrivendomi alla facoltà di architettura del Politecnico nel '63.

Cosa ricorda della Milano prossima al '68. Quanto ha influenzato la sua carriera, il Politecnico della contestazione?

Le basti pensare che ho avuto come docenti Franco Albini e Piero Bottoni. Gae Aulenti e Aldo Rossi erano «solo» assistenti. Sono stati

momenti veramente ricchi. Alle lezioni sul sistema teatrale intervenivano Strehler e Grassi. Quando Le Corbusier aveva presentato l'ospedale di Venezia, avevamo organizzato una spedizione in massa nella città lagunare. Per tre mesi siamo stati nei paesi scandinavi con Alvar Aalto, grande maestro poco compreso, perché apparteneva a una cultura troppo settentrionale, razionale e scarsamente suggestiva per noi. Le aule immense erano piene di fumo e di idee. Mentre per le strade di Milano, Christo impacchettava il monumento di Leonardo Da Vinci e i pilastri della galleria.

Elamoda? Non mi passava neanche per la mente. Mi colpiva la personalità di certi abiti indossati alle mie amiche. Che poi scoprivo essere disegnati da Roberta di Camerino. Io stesso vestivo con golf inglesi e pantaloni grigi anche perché ero più magro e biondo.

Ai tempi della contestazione?

Certo. Non erano di sicuro questi abiti ad impedirmi di fare le assemblee o di andare in corteo.

Torniamo all'architettura. Quali lezioni di quel Politecnico avrebbe poi applicato nella sua moda?

In generale la regola che il futuro non si possa rivoluzionare, ignorando il passato. Così, come alla contestazione deve seguire una nuova tradizione che architettonicamente ritrovava in Rossi.

Quanto alle lezioni particolari, nel mio lavoro cerco sempre il senso della poesia di Nathan Rogers e quello dell'analisi di Franco Albini con cui ho sostenuto la mia tesi sul metodo analitico della composizione.

Dopo la laurea e prima dei successi in passerella, c'è stata una lunga parentesi in India. Anche Ferrè non ha restituito ai figli dei fiori?

Diciamo che in quella cultura ho trovato e messo a fuoco la mia atti-

tudine professionale: lavorare sulla materia, dalle prime spille alle sperimentazioni sulla gomma. In seguito avrei scoperto quanto mi fossero congeniali le forme religiose e non violente degli abiti indiani, mentre quelle della cultura occidentale, mutuate dalle armature, sono aggressive. Del resto sono figlio della poesia e della geometria. Ricorda le mie materie preferite al liceo. Ancora oggi, sono felice quando mi compuo.

Come in quell'ottobre del '78, quando sfilò per la prima volta a Milano la linea Oaks all'hotel Principe di Savoia?

Tuttora piango al termine di una passerella.

Fatto sta, che si fa perdere di lacrima in lacrima, nel '89 Ferrè è sbarcato a Parigi come stilista della maison Dior. Che impatto ha avuto con la capitale francese?

La conoscevo e la amavo da tempo. Perché riesce a conciliare sto-

ria e modernità. È come se ci fosse un'etica che salvaguarda i secoli passati, i ricordi della capitale di un regno. Anche se non mancano segni di attualità come il Beaubourg. Proprio questa mancanza di limiti cronologici agevola la fuga in senso lato. Non certo per il peccato, come vuole una tradizione deteriorata, ma per la testa. Che spazia libera come le volute di fumo e le intelligenze in quelle aule del Politecnico.

È Milano? Il boom del made in Italy negli Anni '80 non ha contribuito a internazionalizzare il capoluogo lombardo?

Vede, Milano è nata dalla fusione di piccoli fertili. Gli Sforza hanno fatto fatica a costruire il Duomo e il Castello. Tutto sommato, questa chiusura architettonica e mentale, continua a caratterizzare la nostra città, risolta tra le mura dei vecchi navigli. Nel '68 tutto sembrava più bello, proprio perché si erano infittiti gli scambi umani. Ma anche quando la città ha cercato di darsi un futuro, costruendo il grattacielo Pirelli, sono emerse tutte le ambiguità di tale intenzione. Perché, per lo scarso senso ascensionale, non definirei quella costruzione, un grattacielo. Per non dire che l'effetto New York si ottiene dalla molteplicità di torri. Una sola, sembra soltanto il simbolo di un'intenzione. Meglio, allora, la Torre Velasca. Ha più carattere.

Si dice che negli anni Ottanta

la moda abbia gonfiato i volumi degli abiti a immagine e somiglianza della società crassa alla quale si rivolgeva. Condivide? C'è un corrispettivo architettonico di questo fenomeno?

Sì, un edificio in piazza Meda dietro la chiesa di san Fedele del quale non voglio neanche sapere il nome.

Insomma, la Milano da bere più che cresciuta era gonfiata? Come si sentiva e come si sente Ferrè, che in qualità di stilista è stato autore e attore di quel particolare momento storico e del suo declino?

A differenza di tanti altri colleghi non mi sono adeguato al sistema della comunicazione. Continuo a lavorare con un senso estremo della concretezza. Risultato: io sono qui da 20 anni gli altri... vedremo.

Dunque, negli Anni '90 che l'hanno vista anche in tribunale dal giudice Di Pietro, non è cambiato nulla?

Per quanto mi concerne, c'è stato un consolidamento del marchio e della figura professionale dello stilista. Che non è più considerato un capriccioso ma una mente capace di un'impresa. Quanto a Milano, mi sembra che stia tornando a chiudersi sempre più in quei famosi fortificati medievali.

Anche la recinzione di piazza Vetra è una chiusura?

Quella, la definirei miseria. Ma cosa vuol farci, quando il sindaco è in mutande?

Di lei un suggerimento, architetto. Aiutare la gente a riscoprire la voglia di impegnarsi. Altrimenti si vive in un'apatia manierista. Tanto che si torna dalle vacanze «già stanchi», per definizione.

Advertisement for 'Ristoranti di Roma' featuring a grid of restaurant listings categorized by area: Roma Nord, Roma Centro, Roma Est, Roma Ovest, Roma Sud, Roma Est, Roma Ovest, Roma Sud. Each listing includes the restaurant name, address, phone number, and a brief description of the cuisine or specialties.